volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

«La donna elettrica»

Autore: Edoardo Peretti

LA DONNA ELETTRICA

REGIA: Benedikt Erlingsson

CAST: Halldóra Geirharðsdóttir, Jóhann Sigurðarson, Juan Camillo Roman Estrada, Jörundur Ragnarsson

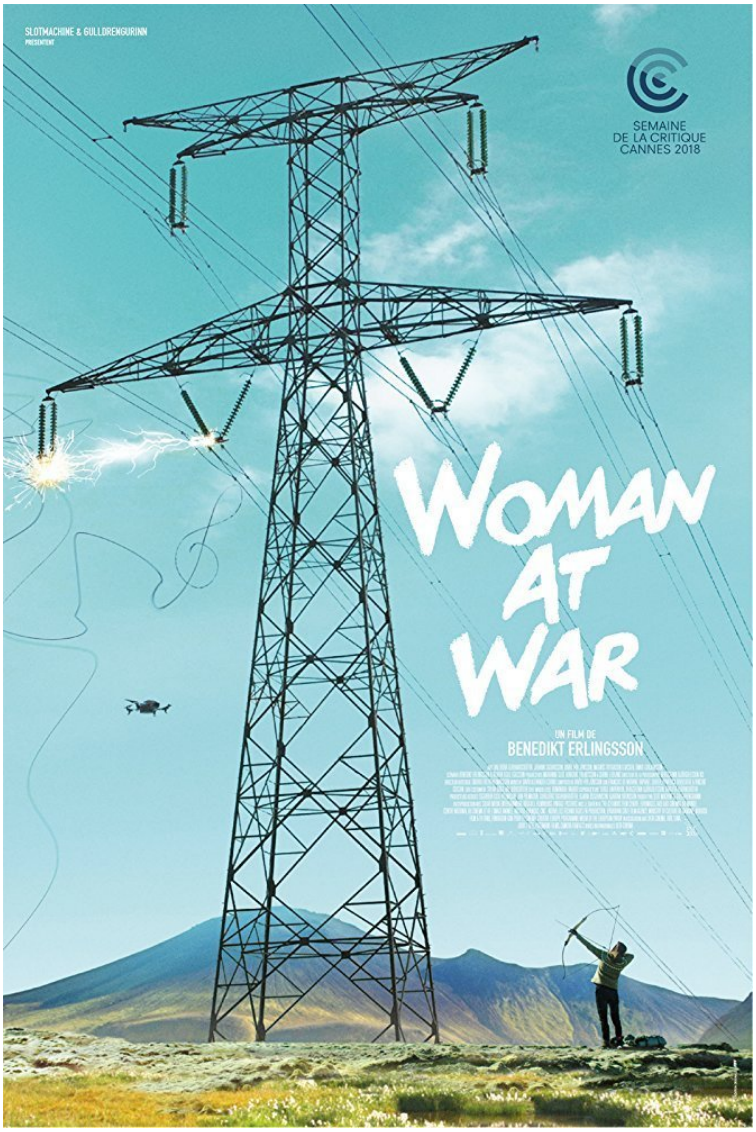
SCENEGGIATURA: Benedikt Erlingsson

FOTOGRAFIA: Bergsteinn Björgúlfsson

MONTAGGIO: David Alexander Corno

MUSICHE: David Jónsson

Commedia, 101 minuti



Pochi giorni prima delle feste di Natale e dell'arrivo dei film più attesi del periodo in cui gli italiani vanno maggiormente al cinema (ormai, forse l'unico in cui lo fanno davvero), è uscita quasi alla chetichella una curiosa commedia gentilmente surreale ambientata nelle immensità paesaggistiche islandesi e con protagonista quella che potremmo definire un'ecoterrorista: *La donna elettrica* dell'islandese Benedikt Erlingsson.

La missione di Halla è chiara fin dalla primissima sequenza. La incontriamo infatti mentre fa saltare un pilone della luce, uno di quei segnali della presenza umana che fa capolino nella vastità delle sublimi e immense colline dell'isola dei ghiacci. Il sabotaggio blocca – veniamo presto a sapere non per la prima volta – le attività di una fonderia essenziale per l'economia del Paese, in un periodo fra l'altro in cui il Governo è vicinissimo a un accordo

economico con i cinesi, e fa saltare la corrente a mezzo Stato.

Le azioni della pasionaria ecologista diventano così un caso politico che tiene l'opinione pubblica e le autorità in allarme, continuamente citato e dibattuto nei talk show, per strada e negli spogliatoi della piscina e con la protagonista sempre più considerata alla stregua di un estremista islamico o di Anders Breivik.

A prima vista Halla è una donna di mezz'età come tante che non darebbe mai l'impressione di essere una Giovanna D'Arco; ha sì i poster di Gandhi e Nelson Mandela appesi in salotto e ha certamente atteggiamenti che nel malato dibattito politico nostrano probabilmente sarebbero definiti "radical chic", ma non farebbe mai pensare di avere una doppia vita di radicale e coriacea attivista. Insegna canto alla comunità, ha una stralunata gemella appassionata di buddismo e sogna di adottare la figlia che non può avere.

Un dualismo quindi tra la vita quotidiana come tante, con i desideri, le sofferenze e le stravaganze del caso, e un altrettanto quotidiano attivismo sostenuto da una visione assoluta, radicale e, almeno inizialmente, manichea dello stato di salute del pianeta e della necessità di salvaguardare l'equilibrio naturale.

Questo dualismo, che del resto ricorre declinato in vario modo in tutto il film, è sostenuto dal tono gentilmente surreale che continuamente mette in discussione il naturalismo di fondo. Come tipico di molte commedie scandinave, anche se *La donna elettrica* è molto meno cinica di altri esempi di *black comedy* realizzate nei pressi del Circolo Polare Artico (per fare esempi, *Forza maggiore* dello svedese Ruben Östlund, *In ordine di sparizione* del norvegese Hans Petter Moland e *LFO* dello svedese Antonio Tublén), l'umorismo laconico e la stravaganza di molte sequenze e personaggi creano un'atmosfera sottilmente paradossale con la quale realtà sociali e atteggiamenti umani vengono in qualche modo estremizzati e messi in discussione.

Nel film di Erlingsson fondamentali da questo punto di vista sono i tre musicisti e le tre coriste che accompagnano le azioni della protagonista, come fossero un coro da tragedia greca che si esprime con la musica e che solo Halla può vedere. Presenti quasi in ogni sequenza, sono un po' commentatori di ciò che accade, un po' angeli custodi della protagonista e un po' simboli dello sdoppiamento e della crisi di cui è vittima.

La crisi è dovuta in parte a motivazioni private – lo scontro tra desideri intimi e desideri politici, cioè tra i due “io” del personaggio – e in parte ai dubbi che nascono sull’effettiva utilità delle sue azioni. Nasce, e qui sta l’aspetto più politicamente interessante del film e il motivo per cui il regista non parla da un piedistallo ed evita prediche e moralismi pur accennando chiaramente la sua posizione, il dubbio che lo stato delle cose e lo stile di vita radicato siano allo stesso tempo pericolosi e irrinunciabili. Che combatterli in maniera radicale creerebbe nell’immediato più problemi che soluzioni.

Halla è quindi come una vittima, colpita fino all'interiorità più intima, di questo nodo decisivo della contemporaneità, presente, grazie a uno di quei collegamenti che uniscono film diversi, anche nel nostrano *Troppa grazia* di Gianni Zanasi, altra visionaria (e irrisolta) commedia sulla contemporaneità, sul rapporto con la natura e sui suoi aspetti più ambigui e problematici. Halla è la prima vittima di uno sviluppo industriale talmente radicato e considerato ovvio da aver nascosto la sua pericolosità offrendo una quotidianità irrinunciabile.

E la natura? È in realtà la "dea ex machina" de *La donna elettrica*, allo stesso tempo protetta da e protettrice di Hella (sono gli elementi naturali che danno alla donna rifugio, salvezza e nascondigli durante le sue fughe) e capace nel beffardo e paradossale finale di accennare cosa è capace di fare al momento di presentare il conto.